

STEFANO ROSSETTI

*Levi illuminista:
la ragione come antidoto per lo scientismo*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti
(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,
Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2016
Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANO ROSSETTI

*Levi illuminista:
la ragione come antidoto per lo scientismo*

Questa relazione nasce da un'esperienza progettuale, che nel corso degli anni si è radicata nella pratica didattica: l'attualizzazione di idee e temi forti del pensiero illuminista, proposta attraverso lo studio di alcune opere scientifiche e fantascientifiche di Primo Levi. Trova quindi la sua collocazione naturale nella seconda parte del quinto anno, ma si può ripensare sia nell'ambito del biennio – come esperienza di lettura ed interpretazione non pienamente storicizzata – sia nel quarto – per ragionare sulla durata e sulla modernità degli argomenti studiati nell'ambito della cultura del Settecento.

L'obiettivo fondamentale di quest'attività è stimolare negli studenti la riflessione e la consapevolezza sul tema dello *scientismo*, un atteggiamento mentale diffuso nella società e nella scuola, e di cui spesso in classe si risentono gli effetti negativi.

Esso si traduce infatti nella convinzione che esistano due culture – quelle scientifica e quella umanistica - separate e in competizione fra loro; un'idea rafforzata e quasi imposta dalla struttura rigidamente disciplinaristica della scuola italiana, soprattutto nella realtà liceale. Sul piano sociale, questo preconcetto si afferma anche attraverso la confusione fra informazione e conoscenza, in particolare quando la prima viene supportata da dati, statistiche, numeri.

L'intellettuale statunitense Neil Postman illustra efficacemente questa situazione nel suo saggio sul *tecnopolio*. Sottolinea in particolare che, mentre nella *tecnocrazia* post settecentesca esiste una competizione fra differenti modelli di società, e il primato della tecnologia viene contrastato e limitato in senso morale, il *tecnopolio* si fonda sulla cancellazione dell'etica, sull'imposizione dell'idea che la tecnologia sia un bene in sé e per sé, e non ammetta dubbi e discussioni. Nelle parole citate qui di seguito, Postman sintetizza la ragione ultima della pretesa di *oggettività* che caratterizza l'epoca contemporanea.

Possiamo dire persino che nel tecnopolio un sapere preciso è preferibile ad un sapere vero, ma che comunque il tecnopolio vuole risolvere una volta per tutte il dilemma della soggettività. In una cultura in cui la macchina, con le sue operazioni impersonali e indefinitamente ripetibili, è una metafora di controllo ed è considerata lo strumento del progresso, la soggettività risulta profondamente inaccettabile. La diversità, la complessità e l'ambiguità del giudizio umano sono nemiche della tecnica perché non prendono sul serio le statistiche, i sondaggi, i tests standardizzati e le burocrazie. Nel tecnopolio non basta che il ricercatore riscopra antiche verità, che commenti e critichi il comportamento morale della gente. Nel tecnopolio è un insulto definire qualcuno un «moralista».¹

La razionalità leviana, nella sua peculiare espressione letteraria, può costituire un importante elemento di riflessione sul pregiudizio scienziato. Levi ha infatti in sé tutta la complessità e la soggettività che il tecnopolio vorrebbe cancellare: è uno scienziato appassionato e un ricercatore competente; è un uomo religioso, ben consapevole del pericolo che l'uomo corre quando pensa di sostituirsi a Dio; è un testimone, che spesso sottolinea i valori etici e spirituali insiti nella storia e nella narrazione. Soprattutto, lui stesso si definisce un *tecnografo* che vive in un mondo di *tecnocrati*: si attribuisce cioè il compito di registrare, osservare criticamente e descrivere i fenomeni sociali e culturali che si accompagnano al trionfo del sapere e della scienza moderna. Questa sua eccezionale apertura mentale emerge con grande chiarezza in un articolo scritto in occasione del successo planetario di una serie televisiva hollywoodiana che lo toccava da vicino: *Olocausto*.²

¹ N. POSTMAN, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, 145. Edizione originale, *Technopoly. The surrender of Culture to Technology*, New York, A. Knopf, 1992

² M. CHOMSKY, *Olocausto*, NBC Production, 1978. La serie fu trasmessa in Italia da RAI 1 fra maggio e giugno del 1979

Non mi è stato possibile vedere per intero il filmato *Olocausto*: non ne ho viste che alcune puntate, per di più prima del doppiaggio. Ho assistito alla proiezione con diffidenza, la stessa diffidenza che tutti i testimoni di quel tempo provano di fronte ai molti tentativi, recenti e meno recenti, di adoperare la loro esperienza. Questa è stata così singolare, così fuori dalla natura umana, da costituire una pericolosa tentazione per molti autori in cerca di materia prima da cui ricavare letteratura o spettacolo, o peggio, da trasformare in una esibizione di orrori: sono cose nostre, intime, e ci dà disagio vederle manomesse.

Ho anche provato difficoltà a spogliarmi delle mie reazioni specifiche di fronte a varie ingenuità ed approssimazioni: *laggiù* non era così, gli abiti a righe non erano puliti ma luridi, l'affollamento era spaventoso sempre, in ogni momento della giornata e della notte, e lasciava poco spazio ai sentimenti e ai ripensamenti, le guance dei prigionieri non erano così ben rase, né così ben nutrite le donne in fila, in attesa della camera a gas.

Ebbene, non sono osservazioni importanti: mi pare che il filmato, anche se nato come business dal bilancio vertiginoso, manifesti una sostanziale buona fede, una decenza di intenti e di risultati, un discreto rispetto della storia, ed un piglio semplice (semplificante, se vogliamo) che lo avvicina a tratti ai *Miserabili* di Victor Hugo e gli garantisce il successo popolare. Non gli si devono chiedere finezze di sentimenti né chiaroscuri psicologici: non intendeva rappresentarli e non li ha rappresentati.

(...)

(...) in tutti i paesi, il filmato è stato visto da decine di milioni di persone; non *benché* fosse una *story*, una vicenda romanzata, ma *perché* è una *story*. Sul tema del genocidio hitleriano sono stati pubblicati centinaia di libri, e proiettati centinaia di documentari, ma nessuno di essi ha raggiunto un numero di fruitori pari all'uno per cento degli spettatori televisivi di *Olocausto*. I due fattori associati, la forma romanzesca ed il veicolo televisivo, hanno mostrato appieno il loro gigantesco potere di penetrazione.

Il fenomeno è positivo in questo caso specifico, perché è servito a divulgare fatti troppo a lungo (e interessatamente) taciuti, ed a fare conoscere una tragedia unica finora, e speriamo per sempre, nella storia dell'umanità; così facendo, ha dato nuovo peso alle ragioni di chi, in Germania ed altrove, ritiene ingiusto che i delitti dei nazisti cadano ora in prescrizione. Non c'è che da compiacersene: ma non si riesce a reprimere un brivido di allarme di fronte all'ipotesi di quanto potrebbe accadere, se il tema scelto fosse diverso ed opposto, in un paese in cui la televisione fosse voce esclusiva dello Stato, non sottoposta a controlli democratici né accessibile alle critiche degli spettatori.³

Una lettura attenta del testo evidenzia alcune idee forti, che in ciascuno di noi suscitano un'eco profonda e ci riconducono ad altre storie ed esperienze narrate da Levi, in altri suoi luoghi.

Mi sembra che si possano sintetizzare in quattro punti:

1. l'idea che il lavoro – in questo caso, l'industria culturale - abbia un valore morale, che un sapere autentico debba per forza esprimersi come riflessione etica e civile, riappropriazione soggettiva di un patrimonio e di un'esperienza altrui
2. la concezione di *cultura* e *memoria* come occasione di dialogo fra generazioni, linguaggi, discipline: in questo caso, ad esempio, il potenziale straordinario che emerge dalla differenza fra gli strumenti comunicativi
3. la convinzione che esista una *cultura popolare* e che il suo ruolo possa essere essenziale per indurre la gente comune ad apprendere; che sviluppi cioè quella che oggi si definirebbe *disposizione permanente a conoscere*. Dall'altra parte, però, il rischio che la società dello spettacolo cancelli qualsiasi verità, storica o psicologica, per trasformarla in "esibizione di orrori"
4. l'idea che esista un nesso inscindibile fra scienza, tecnologia ed etica, e che la riflessione su questo legame debba essere vigile e critica: in questo caso, ad esempio, l'avvertimento che lo strumento tecnologico usato in modo positivo potrebbe essere utilizzato per manipolare e costringere le menti, in un'evidente prospettiva di totalitarismo televisivo

³ *Perché non ritornino gli olocausti di ieri (le stragi naziste, le folle e la tv)*, in «La Stampa», 29 giugno 1979, in (a cura di Marco Belpoliti), P. LEVI, *Opere vol.I*, Torino, Einaudi, 1997, 1268

A partire da questo brano e dalle idee che vi si ritrovano (che ovviamente hanno soltanto un valore di suggestione e di suggerimento), ciascuno di noi può pensare a percorsi ed attività volte a raggiungere l'obiettivo enunciato nella prima pagina di questa relazione.

I riferimenti più immediati sono *Storie Naturali* (1966), *Il Sistema Periodico* (1975), *La chiave a stella* (1978), la cui struttura narrativa – si tratti o meno di racconti – consente una facile antologizzazione, ed utilizzi molto diversificati a seconda della classe con cui si sta lavorando e del taglio che si intende dare all'attività.

Un semplice esempio può essere sufficiente: all'interno delle storie naturali, narrate o recitate da voci diverse e sorprendenti, Levi sintetizza le idee precedentemente individuate e le propone con la forza di una provocazione intellettuale e morale che solo la grande fantascienza possiede.

Il nesso inscindibile fra storia personale e collettiva, il dovere della testimonianza e della memoria, la perplessità e i dubbi di fronte al trionfo della scienza e della società dei consumi animano racconti come *Il versificatore*, *L'ordine a buon mercato*, *Angelica farfalla*, *Alcune applicazioni del mimete*, *La bella addormentata nel frigo*, *Il sesto giorno*.

Leggerli, comprenderli, discuterli significa intraprendere un'esperienza umana e culturale di grande valore, nel quale – con ruoli diversi – docente e studenti si trovano coinvolti nella stessa misura.

Se le premesse di questo discorso sono fondate, e la statura intellettuale e letteraria di Levi traduce il suo *illuminismo* in una spinta a rifiutare i luoghi comuni ed i preconcetti, incontreremo in quest'esperienza didattica alcune domande irrinunciabili:

- a che cosa *serve* il sapere? quale gratificazione mi posso aspettare da ciò che conosco?
- è vero che esistono due culture destinate a competere fra loro, e fra le quali ad un certo punto della vita occorre scegliere?
- quanto è importante essere parte consapevole di una comunità, e dell'opinione pubblica?
- la comunità degli scienziati può pretendere di agire al di fuori di un controllo sociale? e, posto che non sia così, come si può esercitare questo controllo?

Proporre agli studenti un sapere che consenta loro di elaborare una risposta soggettiva a domande di questo genere è una delle ambizioni più alte che la scuola possa nutrire.

La ragione umile e vigile di Primo Levi può certamente aiutarci a realizzarla.